

Francesco Lamendola

Camminare sulla Terra con passo leggero

per dare un contributo all'armonia del mondo

Per la maggior parte delle persone di media cultura, e con l'eccezione dei professori di latino, Marziale non è altro che il feroce poeta satirico, il fustigatore spietato e beffardo dei vizi umani e delle vergogne inconfessabili, che la «brava gente» vorrebbe tenere accuratamente nascoste sotto il tappeto.

In particolare, egli è l'infallibile scopritore delle turpitudini sessuali, per le quali ha - si direbbe - un fiuto da autentico segugio, e che gode immensamente a gridare ai quattro venti, «per poi stare a vedere - secondo il testo di una memorabile canzone di Enzo Jannacci degli anni Sessanta - l'effetto che fa». E anche questo è un aspetto che lo rende particolarmente «moderno»: perché la modernità passerà alla storia come un'epoca di liberazione sessuale solo apparente, dominata, in realtà, da infinite frustrazioni, pruriti sconvenienti e inconfessabili deviazioni.

Invece sono in pochi a sapere - quelli che veramente lo hanno letto e meditato - che Marziale sapeva essere anche un poeta di una delicatezza e di una sensibilità assolutamente uniche, commoventi, specialmente quando trattava temi legati alla morte o all'infanzia, i due grandi misteri che, da sempre, rendono pensosi gli uomini profondi.

Si rileggano, ad esempio, questi versi, dedicati a una bambina morta all'età di appena sei anni - una schiavetta di nome Erotion, cui Marziale era affezionato come a una figlia -, nei quali il Poeta si rivolge ai propri genitori, che l'hanno preceduta, raccomandando loro di rincuorarla, nell'Ade, perché il buio non le faccia paura (*Epigrammi*, V, 34);

*Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
Oscula commendo deliciasque meas,
parvola ne nigras horrescat Herotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.*

*Inpletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva partronos
Et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa nec illi,
terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.*

Ed ecco la tradizione di Cesare Vivaldi (Marziale, *Gli epigrammi*, Newton & Compton Editori, Roma, 1993, pp. 231-33):

*Padre Frontone, madre
Flaccilla: ecco
ve l'affido la mia delizia,
che la piccola Erotion non abbia paura
delle ombre nere e del muso
terribile del cane tartareo.*

*Avrebbe appena veduto
le brume e i freddi del suo sesto inverno
solo avesse vissuto altri sei giorni.
Ma adesso giochi felice con voi
suoi antichi custodi
e balbetti il mio nome.
E le tenere ossa non ricopra
dura la zolla: a lei così ti prego,
terra,
com'ella lo fu a te, d'esser leggera.*

In questa sede, vogliamo soffermare la nostra attenzione sul concetto espresso negli ultimi due versi: *...nec illi / terra, gravis fueris: non fuit illa tibi*, che letteralmente possiamo tradurre così: *E tu, o Terra, non esserle grave: non lo fu lei a te*; sul concetto, cioè, della *leggerezza* con la quale la piccola Erotion camminava sulla terra, quasi sfiorandola.

Il passo di Erotion era leggero, perché ella era una bambina di soli sei anni; ma ciascun essere umano dovrebbe sforzarsi di camminare sulla Terra con passo leggero, lungo le strade della vita; e ciò per varie ragioni.

La prima di esse è di natura ecologica.

La nefasta filosofia dello sviluppo ci ha indotti a ritenere ovvio il fatto di richiedere alla Terra molto di più di quanto siamo disponibili a darle in cambio di ciò che ne riceviamo. Di conseguenza, la nostra impronta ecologica si è fatta pesantissima, in termini di uso individuale dell'acqua potabile, di rilascio di gas inquinanti (con l'automobile, con il riscaldamento domestico, con la motofalciatrice per il giardino, ecc.), di consumo di combustibili (per il riscaldamento), di energia elettrica (per l'illuminazione, gli elettrodomestici, il computer), di produzione di rifiuti, specialmente non biodegradabili (plastica, metalli, batterie), di inquinamento da rumore (con la televisione, la radio, la motocicletta).

A tutto questo, spesso, si aggiungono abitudini di vita esplicitamente antiecológicas, quali un abbondante uso di carne per l'alimentazione, l'abuso del mezzo di trasporto privato di grande cilindrata, la disattenzione e lo spreco nel consumo energetico e nello smaltimento dei rifiuti; e, magari - *dulcis in fundo* - l'abbandono irresponsabile di animali domestici, la pratica della caccia, sia legale che di frodo, o degli incendi boschivi più o meno «involontari».

Il modello consumistico e l'*american way of life*, che ne è l'espressione più completa, spingono in questa direzione e alterano la corretta percezione del rapporto uomo-ambiente, inducendo gli individui alla deresponsabilizzazione, alla sciatteria o all'adozione di stili di comportamento apertamente dannosi per l'ambiente e per la comunità in cui si vive.

Bisogna tenere presente che l'aumento esponenziale della popolazione mondiale esige un ritorno di consapevolezza e di senso di responsabilità: non sono solo i grandi impianti industriali, ormai, i responsabili del progressivo degrado ambientale e dei correlati mutamenti climatici, ma anche la somma dei comportamenti individuali, ciascuno dei quali, grazie alla potenza della tecnica, è in grado di provocare un danno superiore a quello di una intera comunità umana, anche numerosa, di tipo pre-industriale.

Per fare un solo esempio: è stato calcolato che un singolo motociclista, sfrecciando in piena notte, col suo bolide rombante, attraverso il centro di una metropoli come Parigi, è in grado di svegliare bruscamente dal sonno qualcosa come 50.000 persone: persone bisognose di riposo, dopo una dura giornata lavorativa.

Si tratta di comportamenti che non sempre la legge sancisce a norma del codice penale; e, del resto, ben difficilmente può reprimere, nel momento in cui divengono diffusi e perfino abituali. È quindi necessaria una presa di coscienza che nessun codice penale può surrogare, affinché ogni membro della comunità umana - e specialmente noi, cittadini del Nord della Terra, che disponiamo di così

larghi mezzi tecnologici - impari a fare un uso più ragionevole della propria libertà individuale. Infatti, il confine tra la sfera individuale e quella sociale si è fatto sempre più labile; moltissimi comportamenti individuali, in un ambiente sovraffollato (come lo sono un condominio o una grande città), hanno delle immediate ricadute sociali.

Possiamo dire che, per stimare la soglia critica dei comportamenti individuali, dovrebbe vigere il criterio - approssimativo fin che si vuole, tuttavia ragionevole - della *proporzionalità*. Ogni persona, cioè, al momento di assumere un dato comportamento, dovrebbe valutare responsabilmente se esiste una proporzione accettabile fra il beneficio che se ne ripromette, e il danno che può arrecare a terzi, o all'ambiente, o anche a se medesima.

È intuitivo, ad esempio, che l'assunzione di droghe o superalcolici prima di mettersi al volante, viola in maniera stridente tale principio; per cui dovrebbe essere evitato nel modo più assoluto, quand'anche non costituisse un reato. Non possiamo pensare che per ogni cittadino ci sia un poliziotto con l'incarico di sorvegliarne il comportamento. Bisogna che l'educazione della persona, fin dall'infanzia, si rivolga anche alla sfera di tutti quei comportamenti individuali che hanno una ricaduta diretta e potenzialmente dannosa sulla collettività e sull'ambiente.

È inutile dire che anche l'andare a fare la spesa rientra in questa categoria di comportamenti, benché i suoi effetti siano, in parte, di natura indiretta. Disertare le aziende biologiche e rifiutare i prodotti - alimentari e non - di tipo naturale, a favore dell'acquisto irresponsabile di prodotti nocivi, inquinanti, gestiti dalle multinazionali specializzate nelle peggiori forme di sfruttamento dell'ambiente e dell'umanità povera, e distribuiti da una catena di ipermercati e centri commerciali i quali, fra le altre cose, strangolano il piccolo commercio e concentrano sempre di più la ricchezza in poche mani, rientra in quei comportamenti che, pur essendo «privati», hanno un fortissimo impatto sulla collettività e sulla natura.

Tali comportamenti, perciò, divengono dei fattori *politici*, addirittura più significativi del rito di deporre la scheda nell'urna al momento delle consultazioni elettorali; padre Alessandro Zanotelli diceva, giustamente, che oggi il singolo cittadino è chiamato a fare politica attraverso il modo in cui va a fare la spesa, molto più che attraverso il voto.

La seconda ragione per cui dovremmo imparare a camminare con passo più leggero sulla Terra, è che la Terra non è solo una sfera di roccia orbitante nello spazio, ma un essere vivente dotato di anima, come bene avevano visto numerosi filosofi del passato, tra i quali Giordano Bruno: si veda, in particolare, il suo dialogo *La cena de la cenere*, pubblicata a Londra, ma in lingua italiana, nel 1583 (e specialmente il *Dialogo terzo*).

Al saccate dottor Nundinio, che chiede a Bruno se quest'anima sia sensitiva, il filosofo nolano risponde audacemente che essa è non solo sensitiva, ma anche intellettuale, come quella degli esseri umani; e, forse, ancora più evoluta (Giordano Bruno, *La cena de le ceneri*, a cura di Marcella Vasconi, Demetra Editrice, Bussolengo di Verona, 1995, pp. 80-82):

Consideresi dunque che, come il maschio se muove a la femina e la femina al maschio, ogni erba e animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole e altri astri: la calamita se muove al ferro, la paglia a l'ambra e finalmente ogni cosa va a trovar il simile e fugge il contrario; tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente viene ad esagitarse, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra o extra la propria natura. Muovensi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, che è l'anima propria. «Credete» disse Nundinio «che sii sensitiva quest'anima?». «Non solo sensitiva» rispose il nolano «ma anco intellettuale; non solo intellettuale, come la nostra, ma forse anco più».

E non solo la Terra è un essere vivente, dotato di anima, pensiero e sentimento; è anche, alla lettera, *la nostra madre*, alla quale siamo debitori per tutto ciò che rende possibile, e anche piacevole, la

nostra esistenza; concetto espresso con meravigliosa semplicità e chiarezza da San Francesco nel *Cantico delle creature*:

*Laudato sí, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*

Non rispettare la Terra, significa non rispettare la propria madre: questo deve essere ben chiaro a tutti coloro che vivono con passo pesante, gravando su di lei con una violenza insostenibile, dimentichi di ogni sentimento di gratitudine nei suoi confronti.

Eppure, la gratitudine dovrebbe essere il nostro sentimento dominante nei confronti della Terra, così come dovrebbe esserlo per un figlio nei confronti della propria genitrice.

Ma come si può parlare di gratitudine verso la Terra e verso i beni che ci dispensa, quando vi sono dei bambini di città ai quali non è stato insegnato che il latte viene dalla mucca, ma che credono che esso sia prodotto dal supermercato?

La terza ragione per cui dovremmo imparare a camminare sulla Terra con passo più leggero non riguarda i nostri rapporti *fisici* con i nostri simili, con gli altri viventi e con il pianeta sul quale viviamo e che ci dispensa il necessario per sostentarci; bensì l'impronta, se così vogliamo chiamarla, spirituale, che lasciamo dietro di noi al nostro passaggio, lungo i sentieri dell'esistenza.

Il nostro stile di vita, che si traduce in atti e comportamenti materiali, è il frutto di un atteggiamento spirituale che noi assumiamo nei confronti di noi stessi e della realtà, ossia della nostra filosofia di vita (e tutti ne abbiamo una, sia pure inconsapevole, indipendentemente dai titoli di studio e dalla quantità di libri letti).

Camminare con leggerezza significa, anche, camminare con benevolenza e con mitezza, con disponibilità al dialogo e capacità di perdonare (arte non facile, almeno all'inizio); e tutte queste cose, moltiplicate per oltre sei miliardi di persone - tanti sono gli abitanti del nostro pianeta -, imprimono una particolare coloritura all'atmosfera in cui viviamo.

Una società può essere pulita ed efficiente, ma senza amore; può avere imparato a ridurre i consumi e a smaltire i rifiuti, ma non a favorire la comprensione e l'apertura fra tutti i suoi membri. E l'amore, la comprensione e l'apertura non sono affatto dei bisogni secondari, bensì dei bisogni assolutamente primari, senza i quali l'individuo soffre e la società, lentamente, si disgrega.

Dovremmo tenere a mente che ciascuno di noi, per il solo fatto di avere un corpo, occupare uno spazio fisico, essere visibile agli altri (per non parlare di relazioni ben più profonde di quelle casuali, basate sulla semplice vista reciproca) *non è mai insignificante, non è mai ininfluente rispetto alla vita degli altri.*

Anche se il grado di responsabilità è maggiore per chi ricopre funzioni pubbliche o gode di una visibilità mediatica, che raggiunge e influenza milioni e milioni di persone (si pensi a un cantante di musica rock), anche l'individuo comune esercita un impatto sui propri simili, che è più profondo di quanto generalmente non si creda.

I genitori, ad esempio, esercitano un'influenza immensa sui propri figli piccoli, e ne portano la responsabilità: ogni loro atto e ogni loro comportamento sono suscettibili di esercitare ripercussioni incalcolabili sulla vita futura di essi. Abbiamo detto «sulla vita futura», non a caso: com'è ormai ampiamente dimostrato, una mamma può influenzare la salute fisica e l'equilibrio affettivo del proprio figlio ancor prima di averlo messo al mondo, semplicemente con i suoi comportamenti e con i suoi stati d'animo durante il periodo della gravidanza.

Ma, se quello dei genitori è il caso più eclatante, bisogna sempre ricordare che ciascuno di noi, ad ogni momento, comunica all'esterno - che ne sia consapevole o no - la qualità dei propri pensieri e dei propri sentimenti, esercitando un influsso che non si può quantificare, ma che certamente esiste, su coloro che ci stanno intorno, magari casualmente.

Tutto, ripetiamo: *tutto*, contribuisce a esercitare un impatto da parte nostra sugli altri, e da parte altrui su di noi (cfr., in proposito il nostro articolo *La tela della nostra vita è filata dalla mano altrui, così come l'altrui lo è dalla nostra*, sempre sul sito di Arianna Editrice).

Si prenda un esempio tra i più semplici: quello dell'abbigliamento o, nel caso delle donne, del trucco.

Il nostro corpo costituisce, che ci piaccia o no, un elemento del «paesaggio sociale»: potrà essere oggetto di ammirazione o di ripulsa, raramente di totale indifferenza. In ogni caso, già per il solo fatto di entrare nel campo visivo dell'altro, costituisce una sollecitazione, una domanda e, forse, un invito (o un rifiuto; o magari le due cose insieme: tale è la complessità dei nostri sentimenti). Ora, questo oggetto del «paesaggio sociale» può essere enormemente potenziato (o, all'opposto, depotenziato) dal *modo* in cui lo offriamo allo sguardo altrui.

Chi oserebbe affermare, in perfetta buona fede, che il corpo dell'altro ci lascia indifferenti? Ma il corpo dell'altro è, per l'altro, il nostro stesso corpo; l'attrazione (o la repulsione) che esso ci ispira, è la stessa che noi ispiriamo a lui. Di nuovo: dovremmo essere maggiormente consapevoli delle ripercussioni di tale impatto reciproco della nostra fisicità: potrebbero anche rivelarsi di portata incalcolabile, comunque di gran lunga maggiore di quella che avevamo immaginato, sia temendola che desiderandola.

Anche qui, come nel caso dell'impronta ecologica, dovrebbe valere la regola della proporzionalità: il vantaggio che io mi prefiggo da un uso più o meno marcatamente strumentale del mio corpo, non dovrebbe passare avanti a ogni altro ordine di cose, compreso il possibile danno che posso arrecare all'altro, in senso morale, turbandolo o esasperandone gli istinti.

Oggi va di moda scandalizzare il prossimo quanto più è possibile, perché la si ritiene una strategia della seduzione; e quest'ultima è la parola magica che rende lecita qualsiasi cosa (cfr. il nostro articolo *Dobbiamo reimparare a indignarci davanti ai seminatori di scandali*, ancora sul sito di Arianna). E a nessuno viene il dubbio che ciò sia male: è una manifestazione di libertà, è la libertà è un diritto pieno e incondizionato. Chi oserebbe metterlo in dubbio, in una società ove tutti parlano sempre di diritti, e mai di doveri?

Camminare sulla Terra con passo leggero, perciò, vuol dire anche essere discreti, essere delicati, essere modesti; evitare forme esagerate di protagonismo; astenersi dalle manifestazioni più invasive e di cattivo gusto del proprio narcisismo.

La Terra, infatti, è di tutti e non è di nessuno.

Noi, siamo solamente degli ospiti: e dovremmo lasciarla quanto meno in ordine, quando passeremo la mano a chi verrà dopo.